

NUOVA SECONDARIA

MENSILE DI CULTURA, RICERCA PEDAGOGICA E ORIENTAMENTI DIDATTICI

2

OTTOBRE
2023



UN NUOVO ORDINE GLOBALE
PER UNA PACE EQUA E PERCIÒ
DURATURA

ATTUALITÀ E INATTUALITÀ
DELLA FILOSOFIA MEDIEVALE

TECNOLOGIE DIDATTICHE
E INNOVAZIONE NEI CONTESTI
EDUCATIVI: NUOVE RIFLESSIONI
E PROSPETTIVE

Studium edizioni EDITTRICE
LA SCUOLA

ISSN 1828-4582 - Anno XLI

n. 2
ottobre
2023

Uno spettro ministeriale della Minerva

anno XLI

Fabio Minazzi

Uno spettro si aggira per le stanze ministeriali della Minerva: ovvero la bozza relativa alla nuova organizzazione dei concorsi per futuri docenti e il DPR del 13 giugno 2023, n. 81.

Le Disposizioni in materia di reclutamento del personale scolastico e acceleratorie dei concorsi PNRR prevedono una nuova prova scritta per accedere agli orali allineata con la straordinaria “modernità” angloamericana dei classici quiz. Questa prova non costituisce infatti più una prova disciplinare, perché è invece sostituita da «più quesiti a risposta multipla volta all'accertamento delle conoscenze e competenze del candidato in ambito pedagogico, psicopedagogico, nonché sull'informatica e sulla lingua inglese».

Per questa ragione alcuni docenti universitari e delle scuole italiani hanno diffuso un comunicato *A difesa della qualità e della libertà di insegnamento* in cui si afferma come questa simpatica nuova prova concorsuale a quiz costituisca, in realtà, «un filtro, con le solite sminuenti modalità del quiz, per impedire l'accesso alla funzione docente a chi non si sia adeguato al pensiero pedagogico unico ministeriale, che auto presuppone una propria inesistente scientificità, non suffragata da nulla al di fuori dell'arroganza e dell'autoreferenzialità di chi la sostiene».

Per quale ragione? Perché, scrivono questi docenti, il tradizionale linguaggio burocratico-ministeriale, «non è altro che un assemblaggio retorico di concetti di varia provenienza, volti per lo più a impressionare l'interlocutore poco esperto, anche per il corrivo e superficiale uso di anglicismi; come se questo fosse in grado di dare credibilità a un apparato teorico di evidente inconsistenza epistemologica e decisamente banale in merito ai contenuti che vorrebbe sostenere».

Ma come si è giunti, questa volta, a varare l'ennesima “sanatoria” concorsuale, che metterà in cattedra “*oves et boves*”, come è già successo in molte altre fasi della scuola italiana? In questo caso non ci sono sindacati che premono per ottenere un concorso “straordinario”, facendosi beffa della Costituzione (che prevede invece dei concorsi ordinari per entrare a far parte del personale dello Stato). E allora come mai si è configurata questa anomala situazione? Perché “ce lo chiede l'Europa”, è la risposta. Questi quiz costituiscono infatti la *conditio sine qua non* per ottenere i finanziamenti del PNRR. Per quale ragione? Perché lo Stato italiano ha già assunto a tempo determinato, come precari, questi docenti ed ora non può quindi pretendere di selezionarli secondo le loro conoscenze per non assumerli. Naturalmente nel Ministero si giura (e spesso anche si spergiura!) che questa sarà veramente l'ultima sanatoria. Non solo: si afferma anche come dopo questa ennesima *debacle* dello spirito costituzionale, si tornerà, finalmente, ai concorsi ordinari, ovvero quelli basati su una seria selezione secondo il merito specifico di ciascun docente, il quale ultimo verrà finalmente esaminato e valutato alla luce delle sue conoscenze specifiche del proprio specifico ambito disciplinare.

Ma a questa bozza si affianca, come ricordato, il DPR del 13 giugno 2023, n. 81 concernente il *Codice di comportamento dei dipendenti pubblici*, il quale, all'art. 11-ter, comma 2, afferma espressamente quanto segue: «il dipendente [pubblico] è tenuto ad astenersi da qualsiasi intervento o commento che possa nuocere al prestigio, al decoro o all'immagine dell'amministrazione di appartenenza o della pubblica amministrazione in generale». Al che i docenti “protestanti” cui ho già fatto riferimento commentano allora questo comma osservando come quest'ultimo introduca «una norma

agghiacciante, in pieno contrasto con la libertà d'opinione e d'espressione tipica di uno stato democratico e sancita dalla nostra Costituzione». Una norma, dunque, da rinviare subito al mittente, proprio perché chiaramente «finalizzata a ridurre al silenzio chi sta combattendo da decenni una battaglia di civiltà, difesa e rilancio della centralità della cultura nella scuola e nell'università». Per questa ragione non è mancato chi ha già rilevato il carattere decisamente anticostituzionale di questa norma.

Per questo motivo i docenti "protestanti" hanno diffuso un loro appello ai «soggetti governativi a cui afferiscono queste decisioni a modificare immediatamente la bozza relativa alle nuove modalità di reclutamento dei docenti, evitando qualsiasi filtro di tipo ideologico e dando nelle prove concorsuali la giusta centralità alle conoscenze disciplinari», invitando, infine, le teste d'uovo del Ministero a rispettare le norme fondamentali della Costituzione e dei suoi principi democratici.

Tuttavia, docenti ed alcune personalità molto più ferrate dello scrivente nella conoscenza della storia giuridica della scuola italiana, mi assicurano che il contenuto di questo pur discutibile comma anticostituzionale ha tuttavia, alle sue spalle, una lunga, complessa e nobile tradizione normativa giurisprudenziale. Tanto lunga ed autorevole che i meglio informati mi assicurano che fu addirittura lo stesso Francesco De Sanctis, in veste di ministro della pubblica istruzione, ad introdurre una norma analoga che regolava e interdiveva il diritto di critica del docente nei confronti della propria istituzione di appartenenza.

Del resto questo è sicuramente un annoso problema. Chi, infatti, non ricorda le pagine del saggio kantiano, *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?* In questo testo Kant distingue tra l'uso pubblico e l'uso privato della ragione. Il primo, per sua natura, deve essere sempre libero, mentre il secondo può e deve essere limitato. In tal modo, sempre secondo Kant, un docente, come impiegato, non può non attenersi alle leggi del proprio Stato, ma poi, in quanto libero studioso, non può invece sottrarsi ad un uso libero e pubblico della ragione.

Certamente Kant delineava questa sua presa di posizione perché allora doveva ancora vedersela con un nobile istituto come quello della censura, in base al quale un sovrano - per quanto eventualmente illuminato - poteva anche affermare: «ragionate quanto volete e su ciò che volete; ma obbedite!».

Ma per Kant ciò che deve essere concesso ad un sovrano, non vale, invece, per l'ordinamento repubblicano il quale non può mai azzardarsi a porre un bavaglio sulla bocca di chiunque voglia ragiona-

re liberamente su qualunque aspetto della vita collettiva. Kant è infatti convinto come «l'inclinazione e la vocazione al libero pensiero» possano ripercuotersi «gradualmente sul modo di sentire del popolo e da ultimo persino sui principi del governo, che trova vantaggioso per se stessi trattare l'uomo, che diventa allora più che una macchina, in modo conforme alla sua dignità».

La Costituzione italiana difende e tutela proprio questa irrinunciabile dignità di ciascun cittadino. Certo è, come mi viene gentilmente ricordato, che tutti noi italiani siamo comunque "figli della nostra storia". Di conseguenza quanto previsto da questo benedetto comma 2 dell'art. 11-ter ha, come si è accennato, alle sue spalle una lunga e complessa storia. Il che è innegabile, come è parimenti innegabile che, in tal modo, la nostra bella Costituzione diventa allora - perlomeno a fronte delle leggi dei codici in vigore - una "realtà" alquanto singolare ed "innocua". Per descrivere la nostra Costituzione potremmo così anche usare le parole di una celebre canzone di Gianna Nannini. La nostra Costituzione è infatti "bella ma impossibile". Tanto bella nei suoi principi ispiratori che questi ultimi sono poi sistematicamente dimenticati e calpestati da alcune normative di legge che traggono la loro ragion d'essere da altre, ben più antiche, leggi le quali, spesso e volentieri, non risultano essere ispirate ai principi costituzionali. In questa nobile e storica tenzone tra la Costituzione e i codici legislativi in genere, perlomeno fino ad ora, hanno quasi sempre prevalso i codici, i quali hanno così annichilito la Costituzione.

Tuttavia, è comunque auspicabile pensare in modo molto più positivo ed anche costruttivo. Non solo sperando che dopo i quiz del 2026 saranno infine indetti seri concorsi per selezionare il personale che andrà a lavorare nello Stato, secondo le promesse ministeriali che non devono essere necessariamente delle bugie *à la* Pinocchio. Ma è anche lecito ritenere che la nostra possa infine costituire un'età storica che, se vuole, può speditamente procedere, *à la* Kant, «verso i lumi», proprio perché potremmo ripetere con Kant che attualmente disponiamo di segni inequivocabili che agli uomini «è ora aperto il campo per lavorare alla propria emancipazione, e che vanno a poco a poco diminuendo gli ostacoli al rischiaramento generale, ossia all'uscita dallo stato di minorità di cui essi stessi sono responsabili».

Naturalmente tanto questo appello, quanto la bozza ministeriale e l'indicazione del comma del citato DPR, non possono cogliere di sorpresa chi abbia seguito, con apprensione e vigile resistenza, ad un tempo civile e culturale, il progressivo degrado complessivo della istituzione scolastica italiana. Pa-

radossalmente proprio nell'intorno temporale in cui si celebra giustamente il centenario della riforma gentiliana si è progressivamente visto l'intero sistema scolastico italiano gettare sempre più alle ortiche la propria (alta e qualificata) tradizione (scolastica ed universitaria) onde sostituirla facendo propria l'opposta tradizione anglo-americana in cui, rispettivamente, le high school ed anche le università pubbliche (a differenza di quelle private) costituiscono ambiti formativi molto discutibili, entro i quali le conoscenze sono spesso molto flebili, quando anche del tutto inesistenti. Non per nulla bisognerebbe ricordare anche il terribile $3+2=0$ dell'ambito universitario che, proprio per questo, è stato subito fatto proprio con entusiasmo dall'Europa cui probabilmente non sembrava vero poter buttare a mare il modello humboldtiano per appiattirsi, acriticamente, sulla mentalità di un miope empirismo aziendalistico.

Sempre per questa ragione di fondo, da anni, si assiste al progressivo sconquasso scolastico italiano in cui, Governi, anche politicamente opposti, convergono però nel tentativo, sistematico, di distruggere una nobile e qualificata tradizione scolastica nettamente superiore a quella dei paesi anglo-americani. In questa peculiare prospettiva, come

ricordano espressamente i "protestanti" nel loro documento, in questi anni è anche cresciuta, costantemente, una particolare pressione convergente «sui docenti che non si sono ancora arresi a un modello di scuole sempre più impostata, da una parte, secondo un modello organizzativo interno di carattere aziendalistico, totalmente estraneo a quelli che dovrebbero essere i suoi obiettivi culturali e civili, così come sanciti dalla Costituzione repubblicana, dall'altra, sempre più simile a una struttura terapeutica velleitaria e fallimentare piuttosto che a un'istituzione con finalità di formazione culturale e civile». Del resto, è ben noto come da alcuni anni sia stata esercitata anche una pressione particolare per svuotare la docenza di ogni alto profilo professionale, cancellando le "competenze" effettive dei docenti onde ridurli, progressivamente, ad una funzione impiegatizia, trasformandoli in meri "operatori" o "facilitatori" come emerge in molti documenti ministeriali.

Fabio Minazzi
Università dell'Insubria
fabio.minazzi@unisubria.it